

ALTRI LIBRI DELLA STESSA COLLANA

1. Michael D. Coe, *La soluzione del codice maya*
2. Betty Mindlin e i narratori indigeni, *Mariti alla brace. Miti erotici dell'Amazzonia*

Didier Fassin

LA FORZA DELL'ORDINE

Antropologia della polizia nelle periferie urbane

Traduzione e cura di Lorenzo Alunni



La traduzione dell'opera è stata realizzata grazie al contributo del SEPS
SECRETARIATO EUROPEO PER LE PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE



Via Val d'Aposa, 7 - 40123 Bologna
seps@seps.it - www.seps.it

Traduzione dal francese di Lorenzo Alunni

Revisione della traduzione e redazione: Alessandra Maestrini
Copertina: Carmen Sciortino
Logo design: Michele Soma
Impaginazione: Otago

Titolo originale dell'opera: *La force de l'ordre. Une anthropologie de la police des
quartiers*

© 2011 Éditions du Seuil

© 2013 Edizioni La Linea s.r.l.
Via San Rocco, 9 - 40122 Bologna
Tel. 051 9925082 - Fax 051 6491310
info@edizionilalinea.it - www.edizionilalinea.it
Facebook: Edizioni La Linea - Twitter: @EdizioniLaLinea

Prima edizione La Linea: novembre 2013

ISBN 978-88-97462-35-4

*Per Thomas, Baptiste e Camille,
per i loro amici del quartiere di M. e i loro genitori*

Indice

<i>Ringraziamenti</i>	9
<i>La polizia al tempo della disuguaglianza. Prefazione all'edizione italiana</i>	13
<i>Prologo. Interpellazione</i>	27
<i>Introduzione. Inchiesta</i>	43
1. Situazione	69
2. Ordinario	101
3. Interazioni	133
4. Violenze	169
5. Discriminazioni	207
6. Politica	245
7. Morale	269
<i>Conclusione. Democrazia</i>	295
<i>Epilogo. Tempo</i>	307
<i>Note</i>	315
<i>Bibliografia</i>	343

rientamento dell'attività della polizia verso queste facili prede soddisfatti una parte della società francese, più preoccupata da considerazioni ideologiche che dalle conseguenze concrete di questo modello d'azione. Ma è poco probabile che sia all'altezza delle aspettative della maggioranza della popolazione, soprattutto di coloro che, nei sondaggi, si dicono più preoccupati per le questioni di sicurezza, ovvero gli abitanti delle ZUS. Per questi ultimi, il ricorso alle unità d'intervento della polizia ha spesso un costo elevato, in termini di discriminazione e di trattamenti violenti, a fronte di una modesta incidenza sulla delinquenza e sui disordini. In queste condizioni, si capisce come mai i poteri pubblici non siano troppo propensi ad attuare procedure di valutazione delle politiche securitarie o ad accettare verifiche indipendenti⁹⁴. Tanto più che le BAC, inizialmente concepite per operare nei grandi agglomerati urbani e nelle loro *banlieues*, considerate difficili, si moltiplicano su tutto il territorio nazionale come presunta risposta all'insicurezza.

Interazioni

Occorre identificare gli innumerevoli modelli e sequenze naturali di comportamento che si verificano ovunque alcuni individui vengano a diretto contatto con altri.
Erving Goffman, *Il rituale dell'interazione*

I poliziotti pensano spesso di fare il lavoro sporco della società. E allora fra la polizia e i cittadini si crea un fossato. L'agente di pattuglia si taglia fuori dalla cultura comune e si sente ingiustamente oggetto di pregiudizio.
John Van Maanen, *Observations and the Making of Policemen*

La proiezione del documentario *Flics de France* sugli schermi televisivi francesi, nel 2005, era stata preceduta da lusinghieri commenti che sottolineavano la franchezza di questa indagine condotta su alcuni poliziotti di origine araba. Il film include una sequenza particolarmente significativa, che infatti è stata isolata dal resto per essere messa online in molti siti, con il titolo *Gamine de cité insulte une flic de cité* ("Ragazzina dei quartieri popolari insulta una poliziotta dei quartieri popolari")⁹⁵. Nel retro del furgone di una squadra di pubblica sicurezza di Parigi in compagnia di due colleghi, una giovane poliziotta in uniforme, carina e sorridente, che ci è stata presentata come una musulmana di origine magrebina, ha un dialogo (che qui riporto molto ripulito) con un'adolescente in manette di cui non si vede il viso che si è fatta arrestare insieme a un'amica: «È la prima volta che andate al commissariato?» «...» «Quanti anni hai?» «Quattordici.» «Sei fiera? Vedo che ridi.» «Oh! Mi dai sui nervi, smettila di parlare.» «Come?» «Smetti di parlare!» «Smettere di parlare con te? Va bene!» Rimangono un po' in silenzio, poi la giovane agente rilancia la discussione rivolgendosi ai suoi colleghi e

suscitando la reazione immediata dell'adolescente: «Non si rendono conto, sono troppo giovani». «È da prima che mi trattengo, e tu stai ancora a rompermi i coglioni e non la smetti di guardarmi.» «Cosa credi, dall'alto dei tuoi quattordici anni, di farmi paura? Perché tutto questo odio?» «Smettila di parlarmi. Tieniti la pesca. Smettila di parlarmi.» «Tieniti la pesca», ma senti, à la seconda volta che me lo dicono, oggi! Che vuol dire?»* «Cogliona, vaffanculo, devi solo capire questo. Te la tiri solo perché c'hai scritto "polizia", ma vieni là dove abito e vedrai come ti fotriamo.» Il dialogo continua sullo stesso tono per tre minuti, con l'adolescente che continua con le sue provocazioni («Il tuo oltraggio mettitelo nel culo!»), le sue insinuazioni («Lì da noi vi abbiamo mandato fuori dai coglioni come un branco di sorci»), i suoi insulti contro la nazione («Puzza di merda, la vostra Francia»). La poliziotta risponde sempre senza alzare il tono («Sei cresciuta in un quartiere più tranquillo del mio») e senza manifestare impazienza («Tu pensi che adesso ti rifili un'accusa per oltraggio, ma guarda che io me ne frego»). I suoi due colleghi non aprono bocca. Al momento di scendere dal mezzo, mentre si chiude lo sportello, le due si scambiano ancora qualche parola: «Ci siamo? Ti sei calmata?». «Sta' zitta!» La squadra e le due ragazze arrestate entrano nel commissariato.

In genere, da un documentario ci si aspetta una forma di verità, vale a dire una rappresentazione realistica dei fatti, che presuppone per approssimazione una certa verosimiglianza: quella che si pensa essere la verità deve apparire come verosimile. Ma la scena qui presentata è altamente improbabile. È evidente che, davanti alla telecamera, tutti i protagonisti stanno interpretando il loro ruolo. La polizia rispettosa della diversità si mostra sotto una luce favorevole, vittima dell'aggressività oscena di una ragazza dei quartieri popolari. La giovane agente, di cui vediamo l'avvenente viso in primo piano, mantiene la calma, rispondendo all'interlocutrice ad ogni suo silenzio. L'adolescente, di cui si vede solo il busto magro, approfitta della presenza della troupe cinematografica per insultare impunemente le forze dell'ordine. Gli altri due agenti rimangono in silenzio senza lasciarsi coinvolgere: uno dei due dissimula la sua irritazione guardando fuori dal finestrino, mentre l'altra si mostra sorridente, come se niente fosse.

Nel mondo reale, è difficilmente immaginabile che dei poliziotti si lascino ricoprire così di insulti senza intervenire per farli cessare e che dei giovani, a loro volta, si permettano di comportarsi in questo modo pur essendo sotto l'autorità delle forze dell'ordine. C'è da chiedersi quale fosse l'intenzione della regista che ha inserito questa lunga sequenza nei cinquantadue minuti del suo film. Si tratta, come tentano di fare i servizi di comunicazione della prefettura, di capovolgere l'immagine di violenza associata alle forze dell'ordine, mostrando l'aggressività che anche loro devono subire e la sorprendente calma con cui reagiscono? Si tratta, come sottolineano invece i siti di condivisione di video, di esibire l'alterco fra la poliziotta e l'adolescente, tutte e due di origine magrebina e tutte e due cresciute in quartieri difficili, una delle quali è riuscita nella sua integrazione mentre l'altra fa di tutto per restarne esclusa? Il film muove da un'intenzione benevola nei confronti della polizia e delle minoranze che ne fanno parte, facendo di tutto per dimostrare che l'origine delle difficoltà che queste incontrano è da cercare tra i cittadini e non all'interno dell'istituzione⁷⁷. Gradevole ma compiacente, la dimostrazione non convince: non vi si riconoscono né gli agenti né i giovani delle periferie. In compenso, i cittadini conserveranno l'immagine caricaturale delle forze dell'ordine, (troppo) tolleranti di fronte all'insopportabile inciviltà di una gioventù asociale.

È vero che le interazioni fra i giovani e la polizia sono segnate da un'evidente tensione, ma l'asimmetria funziona, come è logico pensare, in senso esattamente inverso rispetto a quanto mostrato dal documentario: sono i poliziotti a detenere non solo l'autorità legale, ma anche il potere coercitivo, e ai giovani questo non sfugge. L'intenzione più comune, come sappiamo, è il controllo dei documenti, effettuato su pedoni o automobilisti. Per i poliziotti è la modalità usuale di entrare in contatto con i cittadini, che sia stata commessa o meno un'infrazione. Ora, fra le centinaia di controlli d'identità a cui ho assistito, in pratica i soli nel corso dei quali le persone hanno avuto reazioni insolenti riguardavano giovani dei ceti medi o alti, soprattutto studenti, che evidentemente non erano avvezzi a questo tipo di situazioni e sembravano non essere bene al corrente delle possibili conseguenze del loro comportamento. E comunque, in nessuno di questi casi, tutto sommato poco numerosi (visto che

questa categoria di cittadini era solo raramente oggetto di tali procedure), i poliziotti hanno cercato di far surriscaldare la situazione per poter far scattare l'accusa di oltraggio e resistenza. Al contrario, quando questi controlli avvenivano nei quartieri disagiati o per le strade della città, i giovani dei ceti popolari, per gran parte d'origine immigrata, adottavano quasi sempre un basso profilo e parlavano solo quando interpellati, non reagendo ai commenti ingiuriosi o razzisti e ai gesti aggressivi o umilianti che a volte certi poliziotti gli riservavano, e limitandosi a porgere il proprio documento e a subire la perquisizione. Abituati e addirittura indifferenti al ripetersi di queste vessazioni, sapendo perfettamente che cosa sarebbe capitato loro se avessero resistito o risposto con insolenza, aspettavano semplicemente che il brutto momento passasse, in silenzio e con un'espressione impenetrabile in volto, perché evitare qualunque interazione con gli agenti era per loro la sola maniera di uscire indenni da quel confronto.

Di fatto, contrariamente a quanto si crede, nella stragrande maggioranza dei casi, i controlli di documenti "filano lisci", nel senso che i giovani vi si sottomettono senza opporre resistenza, anche quando sono esposti a provocazioni verbali e pressioni fisiche. Sanno per esperienza quanto siano sbilanciati il rapporto di forza (ogni loro errore provoca l'arresto immediato, che implica generalmente la coercizione fisica con tecniche di sottomissione o il placcaggio a terra e le manette) e la loro posizione legale (l'accusa di oltraggio, a cui può eventualmente sommarsi quella di resistenza, ha un peso ben maggiore, di fronte alla giustizia, della denuncia dei trattamenti violenti subiti, dei quali viene sempre detto, se ne rimangono tracce, che si sono verificati solo in risposta alla resistenza opposta dall'imputato). Questi ragazzi non si arrischiano dunque a "fare i furbetti" con le forze dell'ordine, che a volte non aspettano altro, soprattutto quando si tratta di giovani con i quali hanno già avuto a che fare e che cercano di "inchiodare". Ovviamente succede anche che gli agenti diano prova di civiltà e che l'interazione si svolga in modo corretto. I controlli d'identità prendono infatti una piega diversa a seconda dell'unità di polizia che li effettua. Generalmente, gli agenti in uniforme adottano toni meno aggressivi e arrivano al confronto duro molto più raramente dei loro colleghi della BAC.

Maggio 2005, tardo pomeriggio. La giornata al commissariato è stata tranquilla e i poliziotti in uniforme partono per andare in pattugliamento in un quartiere vicino. Mi dicono il nome e io chiedo loro perché abbiano scelto quello piuttosto che un altro: «È la zona più calda» mi spiegano. Infatti, il posto è conosciuto come uno dei principali centri del traffico di cannabis della città. Certi giovani lo chiamano "la piccola Colombia". Ma gli agenti in questione non sono autorizzati a intervenire su tale tipo di reati, che necessitano di indagini lunghe e complesse da parte dell'antidroga. La ronda si limita a mostrare la loro presenza agli abitanti, a effettuare qualche controllo di documenti e, a volte, a portare in commissariato qualcuno per uso di stupefacenti. Gli agenti si avvicinano a tre giovani di origine immigrata che conversano davanti a un condominio. Li conoscono bene, ma gli chiedono lo stesso i documenti, che i tre ragazzi porgono con aria infastidita, dicendo di essere già stati controllati poco prima da un'altra pattuglia. Non fa differenza: nuovo controllo, nuova perquisizione. E i tre si sottomettono con rassegnazione a questo esercizio abituale. Non avendo trovato niente, ma vedendo un mozzicone per terra, uno dei poliziotti si rivolge con durezza al più giovane, che sembra avere sì e no diciotto anni: «I tuoi genitori lo sanno che ti fai le canne?». «No signore.» «Allora se non vuoi che andiamo a dirglielo, vai a fumarle da un'altra parte! Qui rompi i coglioni alla gente.» Poi, indicando il mozzicone: «Guarda come insozzate tutto qui!». E con un tono più conciliante: «Se vuoi fumarle, c'è tutto un parco, vai a fumare lì! Lì non dai fastidio a nessuno». Visto che un mozzicone per terra difficilmente può essere motivo di incriminazione, la squadra risale in auto e, qualche istante dopo, si dirige proprio verso quel parco.

Lì, una decina di liceali ben vestiti stanno mangiando dei panini seduti sulle panchine. I tre poliziotti si avvicinano. È evidente che i volti di quegli adolescenti non gli sono familiari. Gli chiedono di alzarsi e cominciano i controlli e le perquisizioni, registrando su un taccuino il nome e l'indirizzo di ognuno. Nessuno proferisce parola, salvo per rispondere gentilmente alle domande, poste con tono fermo. Al momento di andarsene, uno dei poliziotti nota nell'erba un pezzetto di hashish che uno dei giovani deve aver gettato per terra alla vista delle uniformi. «Questo di chi è?» Nessuna risposta.

«Se nessuno si fa avanti, vi portiamo via tutti e passate la notte alla stazione di polizia.» Uno dei ragazzi dichiara che il pezzo di hashish è suo, benché fosse evidente che l'uso sarebbe stato collettivo. Il poliziotto lo prende da parte: «Questa volta te la cavi, ma è l'ultima. Abbiamo il tuo nome. La prossima volta non te la facciamo passare lascia». «Ho capito, la ringrazio.» Al tempo stesso magnanimo e minaccioso, il poliziotto non sembra tuttavia più ricordarsi del consiglio dato pochi minuti prima agli altri giovani, ovvero di andare a fumare nel parco, piuttosto che per strada. Del resto, tenendo conto delle situazioni a cui ho potuto assistere, non è per niente certo che con questi ultimi avrebbe dato prova della stessa mansuetudine: per quanto riguarda l'uso di stupefacenti, i liceali e gli studenti universitari godevano quasi sempre di una maggior clemenza che i giovani non scolarizzati, i lavoratori o i disoccupati, spesso di origine immigrata.

In generale però gli interventi della BAC sono nettamente più irruenti e provocatori di quelli degli agenti in divisa appena descritti. Un pomeriggio inoltrato dell'estate del 2007 circoliamo su una delle strade più importanti della città. All'improvviso, il graduato a bordo scorge tre giovani neri che conosce su una lussuosa automobile di fabbricazione tedesca. Accende il lampeggiante e la sirena. L'auto dei giovani si ferma, mentre quella della polizia le si piazza platealmente davanti, di traverso. Controllo dei documenti, perquisizione personale, interrogatorio aggressivo con l'uso del "tu", il tutto accompagnato da battute offensive e sotto gli occhi dei passanti, che non mancano di voltarsi. Impassibili e seri, i giovani non oppongono resistenza. Visto che gli stessi poliziotti li hanno già controllati la sera prima, sanno che non sono alla ricerca di niente in particolare, se non forse della scintilla che potrebbe far scatenare un incidente, e quindi un'accusa di "oltraggio e resistenza". Dieci minuti dopo, gli agenti li lasciano andare. «Non fanno più i furbi, quei bastardi» esclama ridendo il graduato.

Un po' più tardi, la serata sembra trascinarsi in eterno. La BAC sta circolando da due ore senza che sia arrivata nessuna chiamata né sia stato osservato nessun fatto particolare. Ci fermiamo accanto a una macchina parcheggiata fra le altre, in uno spiazzo accanto a una palestra. A bordo c'è una coppia di giovani. Di solito i poliziot-

ti rispettano questo tipo d'intimità, al massimo qualcuno di loro si diverte a illuminare l'interno del veicolo con una torcia elettrica, nella speranza di disturbare eventuali amoreggiamenti. Questa volta, senza una particolare ragione – forse per inedia –, gli agenti fanno scendere i due passeggeri per controllargli i documenti. Dialogo con il ragazzo, di evidente origine europea e modesta. Guardando la sua carta d'identità: «Come ti chiami?». Il ragazzo dice il suo nome. «Dove abiti?» Il ragazzo pronuncia il nome del quartiere vicino dove abita, che il poliziotto riconosce perfettamente, visto che lo pattuglia praticamente tutte le sere. «Non lo conosco, dov'è che abiti?» Il ragazzo ripete il nome del quartiere, questa volta precisando: «È qui accanto». «Non so dove sia.» Il ragazzo, turbato, pronuncia il nome della città dove ci troviamo. «Questo non è un indirizzo.» Il ragazzo capisce e dà indicazioni precise. «Ecco, vedi? Questo sì che è un indirizzo. Quanti anni hai?» «Diciannove.» Con tono sprezzante: «E che fai?» «Studio per il diploma di meccanico.» Il dialogo va avanti ancora per qualche istante, mentre un collega perquisisce l'auto e un altro chiama il commissariato per sapere se il ragazzo è noto ai servizi di polizia o se il mezzo è segnalato per qualche problema particolare. Dopo qualche domanda posta in modo aggressivo, a cui il ragazzo continua a rispondere con imbarazzo e timidezza, il poliziotto gli lancia un ultimo avvertimento: «Non fare il furbo, eh!». Al momento di risalire in auto, rivolto ai suoi colleghi, come se dovesse giustificare il suo comportamento aggressivo con un'immaginaria insolenza del ragazzo, dice: «Cazzo, non ha neanche vent'anni e già si crede chissà chi!». Come in occasione di tutti i controlli d'identità di questo tipo, i poliziotti sembrano soddisfatti della "lezione" che hanno appena dato ai due giovani.

Questi scambi fra le forze dell'ordine e i giovani dei quartieri popolari corrispondono a forme abituali d'interazione nel corso dei controlli di documenti, quando le cose si svolgono in modo normale, ovvero quando i poliziotti manifestano la loro autorità con più o meno irruenza e ostilità, mentre i cittadini si sottomettono più o meno docilmente alle loro aspettative. Il controllo dei documenti rappresenta la situazione più frequente in cui le forze dell'ordine interagiscono con gli abitanti dei quartieri popolari, in particolare modo i giovani. Si tratta di una procedura di polizia strettamente

regolata dagli articoli 78-1 e seguenti del codice di procedura penale, che riguarda in sostanza sia la polizia giudiziaria, in un contesto d'infrazione, sia la polizia amministrativa, in una prospettiva di prevenzione. Nel primo caso, una persona subisce un controllo dei documenti perché esistono «una o più ragioni plausibili per sospettare che abbia commesso o tentato di commettere un'infrazione, o che si prepara a commettere un reato o un crimine, o che sia suscettibile di poter fornire informazioni utili all'indagine, oppure che sia oggetto di ricerche ordinate dall'autorità giudiziaria». Nel secondo caso, viene precisato che «l'identità di una persona, quale che sia il suo comportamento, può essere controllata per prevenire una minaccia all'ordine pubblico, in particolare alla sicurezza di beni o persone»⁹⁸. È stata la legge del 10 agosto 1993, concepita dal ministro dell'Interno dell'epoca Charles Pasqua, a introdurre questo importante ampliamento delle possibilità di operare le verifiche d'identità, non solo in assenza di un contesto d'infrazione, ma anche indipendentemente dal comportamento della persona. Per lo spiegamento di polizia nei quartieri popolari si tratta di una svolta, perché legalizza le pratiche discrezionali delle forze dell'ordine in quest'ambito.

Non senza realismo, i poliziotti mi dicevano: «In teoria dobbiamo obbedire a regole precise, ma in pratica il codice di procedura penale ci permette di fare quel che ci pare». Ma non era del tutto vero, visto che il Consiglio Costituzionale ha ricordato che compete all'autorità giudiziaria, in particolare ai magistrati incaricati di decidere su incarcerazioni e scarcerazioni, assicurare la legalità dei controlli d'identità e, d'altronde, la Commission Nationale de Déontologie de la Sécurité ha sottolineato più volte che i controlli d'identità senza motivi particolari devono essere evitati⁹⁹. Ma gli agenti non si preoccupavano affatto di questo tipo di richiami, del resto senza conseguenze pratiche, ed esercitavano i controlli, che consideravano la base della loro attività, a propria discrezione. Così, i poliziotti in divisa che pattugliano a piedi un modesto quartiere di casette si accorgono di tre ragazzi di origine magrebina di una quindicina d'anni che giocano tranquilli a calcio in una piazzetta. Senza nessuna ragione particolare, decidono di procedere al controllo dei documenti. «Abito proprio qui accanto, non mi perquisi-

sca qui» implora uno degli adolescenti. «Non voglio che mia madre mi veda.» Ma i tre dovranno subire l'umiliante prova sotto gli occhi dei vicini e della madre del ragazzo, che verrà a chiedere di che cosa sono accusati.

Più esperto in materia di diritto dei suoi subalterni e ben consapevole delle loro abitudini, il commissario di una circoscrizione vicina, parlando dei giovani dei quartieri popolari, mi diceva: «Li sottoponiamo a controlli anche quando non hanno fatto niente né hanno l'aria di prepararsi a fare qualcosa. È illegale, ma lo facciamo. Loro ci sono abituati, mostrano i documenti, d'altronde li portano sempre con sé. E svuotano anche le tasche. Non avremmo il diritto di fargli fare neanche questo, se non abbiamo niente di cui accusarli, ma lo facciamo lo stesso». Al di là del carattere illegale (rispetto al codice di procedura penale) e illegittimo (poiché non li si accusa né li si sospetta di niente) dei controlli — elementi di cui i superiori sono perfettamente consci —, ciò che colpisce del discorso del commissario è il riconoscimento della relazione di assoggettamento che si viene a instaurare con questa pratica. Riconoscimento che, da un lato, attesta l'arbitrarietà con cui le forze dell'ordine scelgono chi controllare e come controllarlo, smarcandosi dalla legge e da qualsiasi bisogno di giustificarsi, e, dall'altro, esprime la sottomissione che devono mostrare i giovani lasciandosi trattare in quel modo, senza contestare la discriminazione di cui sono oggetto e sopportando la vergogna dei gesti fatti e delle parole pronunciate.

Così come questo commissario lo descrive e così come l'ho visto fare, il controllo dell'identità è un puro rapporto di forza che funziona come un richiamo all'ordine. Ma non all'ordine pubblico, che non è minacciato, bensì all'ordine sociale. Questo ordine sociale è quello di una disuguaglianza (fra il poliziotto e il giovane) e di un'ingiustizia (rispetto al diritto e, più semplicemente, alla dignità) che bisogna apprendere sul proprio corpo. La ripetizione delle stesse esperienze in una routine mortificante è una vera e propria educazione fisica nel corso della quale si interiorizza il proprio posto nella società. L'abitudine all'umiliazione deve produrre l'*habitus* dell'umiliato. Apprendere la disuguaglianza e apprendere l'ingiustizia, d'altronde, non è per niente la stessa cosa. Nel primo caso, si inculca un rapporto di dominazione (la scoperta del potere della polizia),

mentre, nel secondo, una relazione di assoggettamento (l'accettazione della propria impotenza). La disuguaglianza è oggettiva, l'ingiustizia soggettiva. I controlli d'identità, non solo per la loro frequenza ma anche per le loro modalità, stabiliscono una distinzione fra cittadini e soggetti. I cittadini vengono raramente sottoposti a controlli, ma pensano di potersi lamentare qualora ritengano di aver subito un abuso. I soggetti vengono spesso controllati, ma sanno che il loro unico diritto è quello di rimanere in silenzio. Si comprenderà allora come questa pratica, che molti ritengono insignificante, definisca il rapporto di certe categorie di popolazione con lo Stato e, in una prospettiva più ampia, con la politica. Di solito, a costituirsi è una relazione di diffidenza nei confronti delle istituzioni pubbliche, come testimoniato dai tassi di astensione particolarmente alti alle elezioni. In certi momenti, poi, qualcuno esplose, provocando le sommosse.

In occasione di un'intervista che ho effettuato proprio durante i disordini urbani dell'autunno del 2005, un commissario della circoscrizione ammise il ruolo dei controlli d'identità nel generare, fra giovani e poliziotti, tensioni che potevano portare a violenze come quelle appena esplose. «È vero che questi controlli sono abusivi e capisco che ai giovani questo pesi. Ma è una specie di gioco. Io sono lo sbirro e ti controllo. Tu sei il presunto colpevole e ti fai controllare. Bisogna ammettere che non serve a niente, salvo a perpetuare il clima malsano fra poliziotti e giovani.» Per un po' sviluppò, davanti a me, questa idea dell'inutilità e persino della nocività dei controlli, ma all'improvviso fece un passo indietro, giudicando di essersi spinto troppo oltre, rilasciando questa confessione a un ricercatore. «I controlli possono comunque servire, a volte. Viene commesso un reato e dopo ci si rende conto che l'individuo sottoposto a controllo era presente sul luogo, e questo ne fa un sospetto. E d'altronde succede che, al contrario, a volte non ne facciamo abbastanza. È il caso, per esempio, dei veicoli incendiati, perché in quel caso bisogna sottoporre a controlli gli spettatori, visto che spesso è fra loro che si cela il colpevole.» Io ribattei che, nella mia esperienza, i controlli nei quartieri popolari però riguardavano per lo più giovani che i poliziotti conoscevano già bene e con i quali avevano persino una certa familiarità. In quei casi, la ricerca dei delinquenti non mi sembrava la ragione principale di tali controlli. Il commissario eluse la

questione ma, per un malinteso sul significato che io davo al termine, reagì con veemenza all'idea di familiarità, che considerava legata al loro dare ai ragazzi del "tu", mentre io mi riferivo alla semplice conoscenza reciproca: «Non sopporto che si dia del tu ai giovani; io faccio di tutto perché non avvenga!» s'indignò¹⁰⁰. Sul momento, la sua risposta mi parve del tutto fuori luogo per quanto questa usanza linguistica mi sembrava bonaria, a confronto con l'aggressività e la volgarità spesso manifestate dai suoi uomini. Credo tuttavia che avesse ragione a farne un punto cruciale, visto che il dare del "tu" autorizzava proprio questa violenza nell'interazione. Poco più tardi, quando lo interrogai sul margine di manovra di cui disponeva rispetto ai suoi agenti, riconobbe la propria impotenza: «È difficile fargli capire qual è la giusta misura fra troppi controlli d'identità e troppo pochi. Se chiedo loro di ridurli, mi dicono: "Allora sarà il caso di capire bene quel che si vuole". Per arrestare i delinquenti i controlli ci vogliono». Così come non era pronto ad ammettere la pratica dei "controlli basati sull'aspetto fisico" e l'applicazione della "politica dei numeri", il commissario non era in fondo nemmeno in grado di portare a termine la sua analisi, la quale tuttavia implicava che l'operato dei poliziotti nelle strade perseguisse obiettivi diversi dalla lotta contro la delinquenza.

Gli stessi abitanti dei quartieri popolari avevano compreso che, in queste interazioni fra poliziotti e giovani o adolescenti, in realtà c'era ben altro in gioco. Avevano una parola, per dire di che cosa si trattava: "provocazione". Già da molto giovani, i ragazzi imparavano dai genitori o dai fratelli maggiori che non dovevano rispondere alle "provocazioni" della polizia. Un adolescente di origine africana mi raccontava il modo in cui i poliziotti si comportano con loro quando circolano per i quartieri popolari con queste parole: «Spesso ci insultano: "Allora, banda di buoni a nulla segaioli!". Ci provocano: "Hai paura, eh? Non fare lo spiritoso, tu!". E quando vedono che noi non diciamo niente, allora continuano. Un giorno, stavo rientrando da scuola. Avevo la mano nella cintura dei jeans. Mi sono passati accanto e mi hanno detto, ridendo: "Bravo, toccati per bene!". Stavano con il finestrino abbassato. Li ho guardati e ho fatto un verso scocciato»¹⁰¹. I poliziotti probabilmente non conoscevano il significato di quel verso, perché non insistettero. Il silenzio, infat-

ti, è l'unica risposta accettata. In qualunque modo vi parliano, non dovete dire niente né opporre alcuna resistenza, altrimenti sarà solo peggio: in sostanza è questo che dicevano loro i genitori e i fratelli maggiori.

Il paradosso di questa inversione di ruoli è che, contrariamente all'opinione diffusa secondo la quale i giovani provocano i poliziotti e questi non possono fare altro che rispondere con l'autorità della forza pubblica, in certi quartieri sono spesso i poliziotti a provocare i giovani, inducendo una reazione che possa giustificare, da parte loro, l'uso della forza. E così, durante un pattugliamento in una zona "sensibile", l'auto della BAC procede a passo d'uomo dietro a un adolescente di origine africana di una quindicina d'anni. A giudicare dalla borsa che porta a tracolla, sta rientrando da scuola. Gli agenti abbassano il finestrino e cominciano a urlargli insulti razzisti, ridendo. Dopo una ventina di secondi, sopraffatto e con le lacrime agli occhi, l'adolescente, che fino a quel momento era riuscito a contenersi, esplode: «Ma lasciatemi in pace!». La macchina si ferma immediatamente, i poliziotti scendono e lo circondano, minacciosi. Dopo averlo controllato e perquisito in malo modo, si preparano a portarlo in centrale, ma l'intervento di una passante — che assicura che si tratta di un ragazzo perbene e che supplica i poliziotti di lasciarlo tornare a casa — gli evita l'arresto *in extremis*. Per fortuna dello studente, la faccenda si conclude con una semplice intimidazione, che però, pur con conseguenze minime, gli avrà inculcato la lezione che i suoi genitori e i fratelli maggiori non smettono mai di ricordargli: di fronte alle forze dell'ordine bisogna sempre rimanere zitti.

Non si tratta certamente di sottovalutare le provocazioni degli adolescenti e dei giovani nei confronti dei poliziotti. Questi ultimi si lamentano di essere sempre più spesso bersaglio di insulti e aggressioni. Bisogna però capire che questi atti avvengono in contesti molto diversi dai controlli d'identità, nei quali il rapporto di forza è fin dall'inizio troppo sbilanciato: è generalmente quando sono a distanza e in gruppo che gli adolescenti o i giovani si lasciano andare a tali azioni.

Un giorno d'inverno, la sera presto, circoliamo ai margini di un quartiere popolare nel quale solo qualche giorno prima, in seguito ad alcuni arresti vigorosi da parte della polizia, si sono verificati de-

gli incidenti. Ho osservato in particolare come i controlli d'identità vi si siano moltiplicati, in base alla recente legge del 18 marzo 2003 che punisce con due mesi di prigione e una pesante contravvenzione la presenza negli ingressi dei condomini di gruppi che ostacolano la circolazione¹⁰². Ora, con il freddo, i giovani che di solito s'incontrano per strada tendono logicamente a rifugiarsi negli edifici, per stare al caldo, conversare, fumare, cosa che suscita l'intervento dei poliziotti e la minaccia di sanzioni. Quella sera la situazione è particolarmente tesa, e intravediamo da lontano, davanti a un palazzo, figure di adolescenti dall'aria piuttosto eccitata. Il nostro veicolo prende la strada che costeggia il quartiere, dove, parcheggiata a una cinquantina di metri dal gruppo di ragazzi vediamo un'auto con le insegne della polizia. «Che coglioni! Non ci posso credere, si sono allontanati a piedi e hanno lasciato la macchina senza sorveglianza. Così se la fanno prendere a sassate!» esclama premonitore un agente. Riprendiamo la nostra strada a velocità normale e, quando due minuti più tardi ripassiamo nello stesso punto, constatiamo senza sorpresa che il parabrezza del veicolo in sosta è stato effettivamente distrutto, a quanto pare scagliandovi contro un pietra. I membri della BAC ironizzano sull'incompetenza dei colleghi, ma sanno bene che un tale intoppo può capitare anche senza che venga commesso un errore del genere. Il deterioramento delle relazioni con gli abitanti di tali zone, infatti, rende possibili brevi scontri nel corso dei quali vengono profertti insulti e lanciati oggetti contro gli agenti. Questi alterchi avvengono in occasioni in cui i giovani hanno poche possibilità di essere riconosciuti — spesso di notte — o catturati — quando le auto della polizia sono lontane — e per lo più dopo un'azione delle forze dell'ordine giudicata brutale e ingiustificata. Vengono a galla, allora, tanto la collera dei protagonisti quanto la loro impotenza e frustrazione, ma non è esclusa una dimensione ludica che può del resto manifestarsi sia da una parte che dall'altra.

I faccia a faccia fra i giovani e la polizia, nelle *banlieues*, obbediscono quindi a codici legati a due configurazioni principali: nella relazione individuale, instaurata in modo esemplare dai controlli d'identità, la sottomissione nei confronti di agenti di cui si sa che hanno pieni poteri è di circostanza; nel rapporto collettivo, spesso indotto dalla percezione di un abuso di autorità, l'ostilità può mani-

festarsi sotto forma di violenza verbale e fisica da parte dei giovani, che però in qualche modo si tutelano. Accade tuttavia che questo schema subisca delle variazioni, generalmente dovute a situazioni insolite, come nell'esempio seguente, che ricostruisco a partire da una serie d'interviste con i protagonisti: la polizia e gli abitanti del quartiere.

Un tardo pomeriggio invernale, due giovani d'origine senegalese stanno rientrando da una partita di basket quando scorgono, sul bordo della strada, due amici sottoposti a controllo da due gendarmi in motocicletta. Li salutano sorridendo con un "as-salam alaykum". I gendarmi rispondono: «Qui siamo in Francia, si parla francese». I toni si alzano rapidamente, con gli agenti che dicono ai ragazzi "sporchi gorilla" e "sporchi negri", e questi che replicano urlandogli "fottuti francesi". Gli agenti chiamano allora i rinforzi e si lanciano all'inseguimento dei due giovani, che sono scappati a rifugiarsi a casa loro, in un'area residenziale non lontano da lì. Dopo qualche minuto arrivano vari veicoli della polizia, compresi quelli della BAC. Si crea un assembramento consistente, composto dagli abitanti di questa tranquilla zona residenziale, per niente abituata a scene del genere. Sotto gli insulti e le urla dei cittadini indignati, le forze dell'ordine, in gran numero e con i caschi, rompono la porta a vetri ed entrano nella casa, colpiscono i due ragazzi con i manganelli, gettano brutalmente a terra la madre e spintonano senza riguardi i vicini, uno dei quali, a loro insaputa, filma tutta la scena. Un pastore evangelico di origine statunitense che abita proprio lì accanto, qualche giorno più tardi mi dirà in confidenza: «Il modo in cui colpivano quei ragazzini... era come con Rodney King! La gente era veramente traumatizzata, sconvolta»¹⁰³. L'epilogo fu tuttavia meno drammatico, visto che le forze dell'ordine della circoscrizione dove ho condotto la mia indagine erano certamente meno violente della polizia di Los Angeles, ma anche le conseguenze giuridiche furono più limitate. I ragazzi subirono serie contusioni, fortunatamente senza altri danni, e i loro genitori sparsero denuncia, ma la procedura giudiziaria fu interrotta qualche mese più tardi dall'incidente mortale occorso all'agente considerato il responsabile principale di quelle violenze.

Il fine settimana successivo a questo fatto, nel centro cittadino

ebbe luogo una manifestazione di solidarietà e, tre settimane dopo, venne organizzata una riunione pubblica, alla quale parteciparono gli abitanti del quartiere, alcuni rappresentanti della città e dei responsabili religiosi - fra cui un imam -, ma non si presentarono né la gendarmeria né la polizia. Ciò che aveva più colpito le persone erano stati gli insulti razzisti contro i ragazzi, come affermarono alcuni. Quando ne discussi con un commissario della circoscrizione, mi spiegò che la questione era stata ingigantita e che il cineasta dilettante, il cui filmato passato al telegiornale riproduceva le frasi ingiuriose pronunciate dalle forze dell'ordine, aveva cominciato a riprendere solo dopo che invettive altrettanto infamanti erano state indirizzate contro di loro. Questa difesa, che consisteva nel dire che gli agenti non avevano fatto altro che rispondere a un'aggressione verbale, si basava tuttavia solo sulle dichiarazioni dei poliziotti. Quando ne parlai con uno dei membri della BAC che conosceva il gendarme sospettato di aver provocato per primo il ragazzo, la sua convinzione apparve tutt'altra e mi disse semplicemente: «Non mi sorprende, quello è un pazzo violento».

Senza voler scegliere fra due versioni sulle quali comunque la giustizia non sarà chiamata a pronunciarsi, date le circostanze, mi sembra interessante sottolineare l'insolita contestualizzazione sociale e spaziale di questa scena: una famiglia immigrata africana, ma appartenente alla classe media e che vive in un quartiere residenziale. È probabilmente questa anomalia statistica a spiegare il concatenamento degli avvenimenti: da un lato, i gendarmi sbagliano a giudicare le persone con cui hanno a che fare, o quantomeno si comportano con loro come se si trattasse di giovani dei quartieri popolari abituati a essere maltrattati, come mi aveva fatto notare il commissario di una città vicina; dall'altro, i giovani ignorano le regole del gioco con le forze dell'ordine, per riprendere l'immagine utilizzata dal suo collega della circoscrizione in cui conducevo la mia inchiesta, o piuttosto non hanno ben valutato le conseguenze della loro infrazione. Il vicino pastore evangelico espresse al mio cospetto questa anomalia non senza una simpatica ingenuità: «Questi ragazzini sono belli, corretti, intelligenti. Non sono feccia. Sono ragazzini di qualità». Una qualità che i gendarmi e i poliziotti non avevano forse saputo riconoscere per via del colore della loro pelle.

In un suo famoso testo, il sociologo John Van Maanen descrive e analizza questa categoria generica di individui che i poliziotti statunitensi indicano con il nome di "assholes", letteralmente "buchi di culo", anche se una traduzione più giusta sarebbe "coglioni"¹⁰⁴. Questa categoria si distingue da altre due, spiega: le persone sospette, di cui si pensa che abbiano commesso un crimine o un reato; e le persone comuni, che hanno a che fare con la polizia solo in qualità di denunciati. Secondo l'autore, gli *assholes* costituiscono un insieme poco differenziato di persone, che vanno da chi opera nel sociale al giovane militante, passando per il vagabondo e l'alcolizzato, le quali attirano l'attenzione delle forze dell'ordine, soprattutto attraverso i controlli d'identità, e si comportano in maniera inappropriata, chiedendo cosa si voglia da loro, discutendo la legittimità del controllo o contestando l'autorità del poliziotto. In funzione di diversi criteri di valutazione, la reazione dei poliziotti di fronte all'atteggiamento di questi individui poco collaborativi sarà brutale o pedagogica, dissuasiva o tollerante.

Nelle periferie in cui ho svolto il mio lavoro, un tale appellativo non esiste, anche se la realtà a cui si riferisce è sicuramente presente, come abbiamo visto negli esempi già citati: si tratta generalmente di persone appartenenti alla maggioranza bianca, in particolare studenti universitari residenti in città o anche individui di età più avanzata appartenenti ai ceti medi o più elevati, come maestri o medici, che, tipicamente, protestano contro i poliziotti quando li fermano in macchina e chiedono loro i documenti. Oppure, se gli capita di assistere a un arresto violento, addirittura intervengono, ritenendo di esprimere in quel modo il proprio spirito civico. Nella maggior parte dei casi, i poliziotti li lasciano andare, eventualmente commentandone con un'alzata di spalle l'insolenza, ma a volte, soprattutto quando si immischiano in affari che non li riguardano e dei quali potrebbero diventare testimoni, lo scontro può spingersi all'accusa di oltraggio e resistenza. Tuttavia, in generale non è con loro che i poliziotti se la prendono.

A interessarli è tutt'altra categoria di individui: coloro che chiedono quasi sistematicamente "les bâtards" ("i bastardi"). Anche se di tanto in tanto vengono utilizzati altri termini generici - si parla volentieri di "branleurs" ("segaioli") o di "merdeux" ("merdosi"),

oppure di "connards" ("coglioni"), quando si tratta di adolescenti - è la parola "bâtard" ("bastardo") a uscire più spesso dalla bocca dei poliziotti nel parlare dei giovani dei quartieri popolari appartenenti a minoranze (essenzialmente neri e arabi, per quanto la categoria si possa estendere ad altri giovani che "bazzicano" con loro, vivono nello stesso luogo, ovvero le ZUS, e condividono gli stessi attributi esteriori, in particolare l'abbigliamento). «Se penso che rischiamo la vita per acciuffare dei bastardi che vengono rimessi in libertà già il giorno dopo senza venire mai puniti...» mi dice un poliziotto, scoraggiato, per poi correggersi, rivolgendomi un sorriso: «Dei bastardi, cioè, voglio dire dei delinquenti. Bisogna essere politicamente corretti!». Di fatto, questo termine non equivale a un'invettiva. Pronunciato senza enfasi né collera, designa in maniera banale e abituale l'obiettivo dei poliziotti. Certo, si potrebbe rimarcare che anche gli stessi giovani in questione spesso usano quell'appellativo fra loro¹⁰⁵. Il significato è tuttavia molto diverso, perché in quel caso fa parte di un gioco verbale: è un'offesa canzonatoria, e chi la pronuncia sa di essere destinato a riceverla di ritorno, poiché generalmente appartiene alla stessa categoria del suo interlocutore.

L'uso di questa parola da parte dei poliziotti, al contrario, non è per niente umoristico. Implica evidentemente disprezzo, ma non ha un tono ingiurioso. Si dice un "bastardo" come si direbbe un "tipo", un "tizio", un "giovane" o anche una "donna". Diventato di uso del tutto corrente, nella BAC, il termine è soprattutto utilizzato da quegli agenti che esprimono più apertamente la loro ostilità nei confronti dei giovani dei quartieri popolari e, più in particolare, appartenenti alle minoranze. E mentre i già menzionati "selvaggi" o "scimmie" funzionano come appellativi eccezionali, con connotazione culturalista il primo e a carattere razzista il secondo, la parola "bastardo" funziona come un nome comune che potrà essere poi ulteriormente precisato, aggiungendo per esempio che si tratta di un "nero" o di un "arabo", di un "black" o di un "beur"¹⁰⁶. Così una sera del maggio 2005 una squadra della BAC pattuglia lentamente le strade, scrutando gli abitanti ancora fuori di casa. Alcuni giovani del quartiere, sul marciapiede, ci guardano. Rivolto a me, il graduato commenta: «Non gli piacciamo, ai bastardi. Ma neanche loro piacciono a noi. Io sono franco, non mi nascondo». Esita per un

istante, poi aggiunge: «Questo non vuol dire niente: ho degli amici sia *blacks* che arabi». L'ultima frase, che si presenta come una sorta di difesa contro l'imputazione di razzismo, esplicita di fatto ciò che le prime lasciavano inespresso, poiché si sarebbe potuto credere che il poliziotto stesse parlando dei giovani degli ambienti popolari in generale: la parola indica in effetti una categoria razzializzata. Del resto, la concessione che l'agente sembra fare al multiculturalismo delle sue amicizie mi sembrò da relativizzare due giorni dopo, quando mi disse che un nero o un arabo non avrebbero mai e poi mai messo piede in casa sua.

Che la parola "bastardo" venga utilizzata come nome comune, piuttosto che come insulto specifico, non è trascurabile. Essa implica una banalizzazione delle idee di impurità, indeterminazione e svalutazione che la connotano¹⁰⁷. Anche se i suoi contorni semantici non sono stabili, è interessante come questo nome serva a indicare per lo più quei giovani di famiglie immigrate ma spesso di nazionalità francese che la lingua non sa bene come chiamare ("figli dell'immigrazione", "seconda generazione", oppure "venuti da lontano") e di cui persino si ignora la vera identità (si dice spesso e volentieri "magrebini" o "algerini", "africani" o "maliani" di adolescenti francesi che non sempre conoscono essi stessi la loro reale nazionalità¹⁰⁸). Così, nel modo stesso di chiamare questi giovani che sono di qui ma vengono visti come appartenenti a un altrove, si inserisce una particolare forma di stigmatizzazione sociorazziale. L'uso di questo termine contamina non solo l'idea che ci si fa degli individui coinvolti (un "bastardo" non è certo un ragazzo come un altro), ma anche le pratiche che ci si sente autorizzati a mettere in atto nei loro confronti (un "bastardo" merita certo meno riguardi di un altro ragazzo). In questo linguaggio c'è una certa forza performativa. Designare come "bastardi" i giovani delle classi popolari che appartengono soprattutto alle minoranze significa far esistere una categoria di cittadini in qualche modo biologicamente interstiziale, di fronte alla quale è di rigore una certa diffidenza e in virtù della quale certe pratiche diventano legittime.

È evidente che si può fare un accostamento con un altro termine: «feccia»¹⁰⁹. Sappiamo come questa parola sia stata resa popolare dal ministro dell'Interno Nicolas Sarkozy, in occasione di una visita

ad Argenteuil, qualche giorno prima dello scoppio delle sommosse dell'autunno del 2005. I poliziotti con cui ho condotto la mia indagine non usavano praticamente mai questo termine, la cui connotazione rimanda alla marginalità delinquenziale delle zone popolari: e che si riferisce dunque a giovani potenzialmente clienti delle forze dell'ordine. Parlando piuttosto di "bastardi", costituiscono il loro pubblico come un insieme indifferenziato all'interno del quale il deviante diventa difficile da distinguere dalla persona onesta, poiché i due condividono le stesse caratteristiche fisiche, sociali e territoriali. Non essendo in grado di produrre una sorta di sociologia spontanea della gioventù che permetta loro di distinguere fra i profili dei delinquenti e quelli degli altri, si accontentano di una fenomenologia elementare che offre come obiettivo l'insieme dei giovani, in particolare delle minoranze che risiedono nei quartieri popolari o circolano nei centri cittadini e che loro identificano essenzialmente sulla base dell'aspetto esteriore e della presenza nello spazio pubblico.

Per usare il linguaggio dei demografi, essere un giovane di colore in una ZUS è diventato un "proxy" della delinquenza, in altre parole una sorta di approssimazione considerata sufficientemente fedele da poter essere sostituita alla realtà a cui ci si riferisce. Sono loro a essere sottoposti a controlli in maniera privilegiata; sono loro quelli con cui ci si comporta in maniera aggressiva; sono loro che si finisce spesso per arrestare. Di fatto, se "tracciare una linea" fra i giovani e i delinquenti è diventato impossibile, per dirla con le parole di un commissario, è perché per i poliziotti si somigliano tutti; al punto che, come raccontava il sindaco della principale città dell'agglomerato urbano nel riportare una scena riferitagli dalla persona coinvolta, «quando per strada sottopongono a controllo un nero grande e grosso, non ce la fanno a immaginare che possa trattarsi di un giovane con un master in economia o un dottorato in storia». Di primo acchito, in particolar modo se è vestito in tenuta sportiva, in fondo non è che un "bastardo" come gli altri.

Come dimostrato dagli studi sulla polizia nell'America del Nord, un certo livellamento della popolazione è del resto un tratto generale della rappresentazione della società da parte delle forze dell'ordine¹¹⁰, rappresentazione che si basa sul sentimento di essere vittime dell'incomprensione e del disamore dei cittadini, e permette,

in cambio, il compattamento del gruppo di fronte a una popolazione globalmente vista come ostile. Questa costruzione dà tuttavia spazio a una serie di altre distinzioni che determineranno atteggiamenti e comportamenti differenziati. L'aggressività degli agenti si concentra su certe categorie e certi gruppi, mentre ne risparmia altri. Fondamentalmente, i poliziotti danno una lettura legittimista dell'ordine sociale e, soprattutto, dell'ordine economico. La cosa non è affatto sorprendente, se la si pensa in relazione alla missione affidatagli dallo Stato, ma prende una piega più affettiva e radicale di quanto si potrebbe immaginare se si tiene conto del modesto ambiente sociale da cui provengono gli agenti. Da un lato, essi manifestano spesso disprezzo per le classi popolari, da cui pure molti di loro provengono, mentre dall'altro testimoniano la stima per gli ambienti i più agiati, che sembrano felici di proteggere.

È esattamente ciò che accade per quanto riguarda l'atteggiamento dei poliziotti di fronte ai giovani: i loro discorsi e le loro azioni distinguono chiaramente i figli della borghesia da quelli dei quartieri popolari. Durante una festa organizzata da alcuni studenti di una grande scuola privata, mi trovo in una delle auto della polizia che stazionano in prossimità del luogo in cui tale festa si svolge. Rivolti a me, con una considerazione che non mi sembra affatto mista a invidia, gli agenti commentano: «Ma chi è che può pagarsi gli studi a diecimila euro l'anno?». Pare proprio che l'ingenuità di questi giovani li rattristi più di quanto non li irriti la loro ostentazione: «Vanno in giro con i loro cellulari nuovissimi e si mettono a telefonare in pubblico. Poi non c'è da stupirsi se se li fanno rubare!». A qualche metro da noi, sul marciapiede, ci sono degli studenti evidentemente ubriachi che fanno molto baccano, ma i poliziotti presenti non intervengono. È evidente che non si trovano lì per reprimere gli eccessi di questa gioventù dorata, ma per assicurarsi che possa divertirsi senza temere che l'altra gioventù, quella dei vicini quartieri, venga a rovinarle la festa con furti o risse. Indulgenti e premurosi, sono gli angeli custodi incaricati di vegliare su quella gioventù dorata, più che di sorvegliarla.

Stessa cosa accade con gli adulti: tanto gli abitanti dei quartieri popolari sono bersaglio di commenti acidi quanto le classi più elevate sono trattate con deferenza. Un poliziotto della BAC mi racconta

come esegue un arresto di cui sembra molto fiero. Tre giorni prima gli era stato segnalato il furto di un fuoristrada: «Un Land Rover da novantamila euro! E con dentro un Rolex da novemila euro!» esclama con un'ammirazione da cui non trapela alcun risentimento. Il caso non è stato troppo difficile, visto che la vettura era dotata di una "spia", uno strumento di localizzazione che ha permesso di ritrovarla agevolmente. Poi è stata solo una questione di pazienza e, alla fine di un appostamento durato una giornata, hanno preso in flagranza di reato il ladro, un "maliano", che è stato arrestato. «E senza fare danni alla macchina» aggiunge spavaldo l'agente. Uomo che sa come si sta al mondo, il proprietario del veicolo ha promesso di portare una cassa di champagne, a testimonianza della sua riconoscenza, e il commissario ha detto agli agenti che gliene terrà da parte una o due bottiglie, a ricompensa del bel risultato.

I residenti delle ZUS non beneficiano certo della stessa benevolenza da parte delle forze dell'ordine, le quali faticano a immaginare che fra loro ci possano essere delle persone oneste. Alle loro disgrazie vanno ad aggiungersi anche i reati di cui sono vittime. Spesso i poliziotti commentavano lo stato di degrado dei condomini in mia presenza, con un fastidio pieno di disprezzo: «Guardate qua! Gli hanno appena ridipinto i muri dell'ingresso e sono già coperti di scritte!». La sola volta in cui ho sentito uno di loro esprimere simpatia nei confronti di quelle persone è stato nel comporre i proprietari delle auto incendiate in occasione delle sommosse del 2005. «Questi poveracci lavorano per pagarsi una macchina e se la fanno bruciare da quei coglioncelli» mi disse un poliziotto. La formulazione mi pareva tuttavia doppiamente ambigua. Da una parte, riprendeva ironicamente il discorso ufficiale del momento. Dall'altra, permetteva soprattutto di rafforzare lo stigma nei confronti dei giovani che arrecavano danno, si diceva, ai loro stessi genitori. La sincerità di quella compassione sembrava dunque da prendere con le pinze. La maggior parte delle volte, infatti, non si faceva nessuna distinzione fra genitori e figli, dato che i primi non solo erano considerati responsabili delle malefatte dei secondi, ma anche sospettati di farsene complici con il proprio silenzio.

Gli agenti si lamentavano spesso di questa omertà. La attribuivano soprattutto alla paura che un'eventuale collaborazione con la po-

lizia potesse provocare rappresaglie da parte di certi capoccia della malavita locale. È però vero che tali collaborazioni non si svolgevano sempre con la discrezione necessaria. Una sera, avvertiti da un residente che tre giovani stavano facendo baccano con un fuoristrada, da cui era nato anche un litigio con altri abitanti del quartiere popolare, la squadra della BAC con cui mi trovavo aveva proceduto all'arresto di tre ragazzi che corrispondevano alla segnalazione. Li avevano piazzati al centro della strada e illuminati con i fari della macchina della polizia su cui si trovava, nascosto dall'oscurità, l'individuo che li aveva denunciati. Quest'ultimo aveva confermato che si trattava proprio dei colpevoli. Poco più tardi, al commissariato, cercando di fargli confessare il loro reato, il poliziotto che interrogava i giovani a un certo punto perse la pazienza ed esplose: «Povero coglione! Ti conviene confessare: lo Zingaro ti ha riconosciuto!». Il tenente che assisteva alla scena mi disse in seguito che era stato un errore, perché non si deve mai permettere l'identificazione del proprio informatore. In ogni caso, la reticenza degli abitanti dei quartieri popolari nei confronti delle forze dell'ordine era dettata più che altro dall'esperienza degli interventi di polizia ai quali avevano assistito: ogni volta che l'avevano chiamata, la situazione gli era sembrata peggiore e il disordine più grande di prima.

Tuttavia, a osservare le cose più da vicino — cosa che i poliziotti non facevano mai, inglobando tutti gli abitanti delle ZUS in un unico grande sospetto —, nel modo in cui le persone reagivano alla polizia erano riscontrabili variazioni significative. Un tardo pomeriggio di un giorno in cui ero uscito con una squadra in uniforme, raggiungemmo un altro gruppo appostato vicino a una piazzetta dove si pensava che fosse in corso uno smercio di stupefacenti. Accorgendoci di noi, una donna originaria delle Antille si avvicinò per suggerirci di passare anche la sera, perché da quella parte c'erano “un sacco di giovani che fumavano”. Dopo essere rimasti per un po' a osservare la zona, gli agenti fecero irruzione nella piazza, facendo scappare molti dei presenti dei quali non si poteva avere certezza che stessero effettivamente commettendo un reato, ma che non avevano nessuna voglia di essere esposti pubblicamente al controllo dei documenti e alla perquisizione personale. Non sapendo in che direzione fossero scappati, gli agenti chiesero a una donna relativamente

anziana di origini europee che si trovava alla finestra al piano terra se avesse visto qualcosa. La sua risposta negativa provocò un commento disgustato, da parte dei poliziotti: «Questa gente dice sempre di non sapere niente». Bussando con violenza alle porte degli appartamenti che si affacciavano sulla piazza, gli agenti finirono per entrare in uno e procedettero al controllo dei documenti dell'inquilino, un magrebino di una trentina d'anni da poco rientrato dal lavoro, che reagì con veemenza alla brutale intrusione. A qualche decina di metri di distanza, molti adolescenti osservavano la scena e un africano ne prese da parte uno, suo figlio, facendogli platealmente la predica perché si trovava fuori di casa invece che dentro a fare i compiti e intimandogli di rientrare subito.

Riassumendo, si è trattato, da parte dei residenti, di quattro atteggiamenti molto differenti fra loro: il primo di collaborazione; il secondo di diffidenza; il terzo di animosità; il quarto, quello del padre africano, mi parve il più difficile da interpretare, poiché, da una parte, si aveva l'impressione di uno zelo dimostrativo mirato a farsi ben volere dalla polizia, ma, dall'altra, poteva essere interpretato piuttosto come una tattica preventiva mirata a mostrare severità per evitare un controllo e il rischio di una perquisizione al figlio. In ogni caso, contrariamente a quanto dicevano i poliziotti, che si privavano così di potenziali alleati, i residenti dei quartieri popolari non reagivano tutti allo stesso modo alla loro presenza. Certi la vedevano come una minaccia per loro e i loro cari, altri mostravano più fiducia negli agenti. «È un bene che si accertino che i giovani non facciano stupidaggini» diceva soddisfatta una donna il cui figlio era stato sottoposto a controllo e perquisito vicino a casa sua. Commenti di questo tipo, che cercavano di manifestare una forma di sostegno alle forze dell'ordine, sul momento erano presi bene, ma non parevano integrarsi in modo duraturo nell'idea che i poliziotti si facevano degli abitanti di quei quartieri: continuavano a immaginarli ostili nei loro confronti.

Paradossalmente, coloro che i poliziotti consideravano più affidabili, in termini di cooperazione, erano i gruppi rom. Le relazioni che intrattenevano con questi ultimi erano complesse. Manifestavano nei loro confronti un forte disprezzo, considerandoli disonesti e sporchi: «Con i *manus* abbiamo recuperato solo merda» e «I rumeni

sono sudici» dicevano, sottolineando ogni tanto la distinzione fra i primi, ormai in Francia da molto, e i secondi, arrivati più recentemente e fra l'altro di possibile provenienza bulgara. Le rare visite negli accampamenti, così come i numerosi controlli stradali cui erano spesso soggetti i loro veicoli, davano alle forze dell'ordine occasione di esprimere apertamente il loro disgusto. C'era però una categoria, fra i gruppi gitani, che li affascinava: erano i giovani, in particolare modo per le loro prodezze al volante. Alcuni di loro infatti si divertivano a raggiungere velocità stratosferiche a bordo di macchine sportive che i poliziotti, quando si lanciavano al loro inseguimento, non riuscivano mai a raggiungere né a fermare: «Sono tutti matti! Quando ci danno dentro con le loro 406 Turbo o le loro Audi A4, è dura prenderli». Ma bisognava riconoscere loro un lato buono, una sorta di rettitudine nella devianza: «È vero che è dura prenderli, ma poi quando li hai beccati non fanno problemi, sono a posto, non cominciano a lamentarsi. Anche se si sono beccati delle botte, non fanno storie, non è come con gli altri bastardi, i neri e gli arabi, che poi ti denunciano. I *manus* non sono tipi da sbattere la testa contro il muro, spaccarsi l'arcata sopraciliare e poi dire che sei stato tu a colpirli». Questa completa capitolazione dei rom, una volta presi, indipendentemente dal crimine commesso, li faceva apparire agli occhi dei poliziotti come dei "buoni clienti" che accettavano "spontaneamente" di aver perso la partita e di pagarne il prezzo, ovvero qualche violenza verbale e fisica di cui non si sarebbero lamentati e, alla fine, la sanzione della giustizia: «Sono tipi quadrati. Stanno al gioco. Se vincono, vincono. Ma se perdono, perdono». Una cooperazione sotto forma di sottomissione alla legge del più forte, ma anche al dominio della sfortuna, che faceva sì che, dal punto di vista dei poliziotti, dai rom non ci fosse di base da aspettarsi niente di brutto.

Nonostante quello che mi capitava spesso di sentire, le forze dell'ordine riuscivano ancora a riconoscere le "persone oneste". Erano per lo più abitanti dei quartieri residenziali dell'agglomerato urbano. In genere si sentiva parlare di loro solo quando erano vittime della delinquenza: furti negli appartamenti, scippi, atti vandalici alle auto. A quel punto si instaurava una simpatia reciproca, i poliziotti si comportavano con cortesia e i proprietari si sentivano

rassicurati. Lì si incontrava a volte anche durante i pattugliamenti, quando un qualche intervento della polizia li faceva comparire: si mettevano alla finestra o uscivano in pantofole per vedere cosa stesse succedendo. Capitava che si avviassero delle conversazioni, che creavano una sorta di connivenza contro i delinquenti in questione o la delinquenza in generale. Gli agenti in divisa assegnati a posti di polizia periferici conoscevano qualcuno degli abitanti della zona, ma si era ben lontani da quella che viene definita, in altri Paesi, "polizia comunitaria" e, in Francia, "polizia di prossimità". Dal 2002, d'altronde, questa formula era bandita dai discorsi ufficiali¹¹, soprattutto in ragione del fatto che veniva usata dal governo di destra per riassumere gli errori della sinistra nel campo della sicurezza pubblica. Nella pratica tuttavia sembrava rimanerne qualche traccia, a malapena visibile.

Una sera d'estate, mentre circolavamo lentamente lungo una strada di piccole abitazioni in pietra, vedendo un uomo di una certa età affacciato alla sua finestra, il capopattuglia fece fermare l'auto e si mise a conversare dalla strada con quell'interlocutore incontrato per caso. Gli spiegò che la missione della sua unità era di combattere la delinquenza e di garantire la sicurezza in città. Gli disse dell'importanza che potevano avere persone come lui nel compiere questa missione e gli diede il suo numero di cellulare, dicendogli di non esitare a chiamarlo, se avesse notato qualcosa di strano nel quartiere. Questo scambio era doppiamente significativo, sia perché fu l'unico di questo tipo in tutti i quindici mesi della mia ricerca, sia perché riguardava una via particolarmente tranquilla. Mentre risalivo in macchina, mi dicevo che l'unico informatore di cui disponeva la BAC nell'agglomerato rischiava di non contribuire particolarmente a cambiare le statistiche sulla criminalità. In compenso sapevo che i delinquenti ricattati con la minaccia di fargli revocare la condizionale, per esempio, erano informatori di sicuro più preziosi che gli abitanti delle zone residenziali; ma erano i servizi investigativi, soprattutto quelli che si occupavano del traffico di stupefacenti, a usufruirne. Questa specie di fragile memoria di una effimera polizia di prossimità sembrava viva anche ai piani alti della stessa istituzione. Un giorno, mentre ero a colloquio con il vicecomandante della circoscrizione nel suo ufficio, gli squillò il cellulare in tasca. L'uomo

rispose e lo sentii interloquire gentilmente con una cittadina che non riusciva a mettersi in contatto con il commissariato, al quale stava cercando di telefonare per una questione di poco conto. Mi spiegò poi che si trattava di una signora anziana, incontrata in occasione di una riunione di quartiere nel corso della quale aveva presentato il lavoro delle forze dell'ordine e distribuito il suo numero di cellulare: da usare solo in caso d'emergenza, aveva specificato, evidentemente senza essere troppo ascoltato. L'episodio metteva in luce uno sforzo per stabilire dei legami fra la polizia e la collettività o, più specificamente, la vagheggiata comunità delle persone perbene, che, va da sé, sarebbe stato difficile trovare nei quartieri popolari.

Al di là del discorso assodato della perdita di fiducia nelle forze dell'ordine, che sembra ridurre l'insieme della società a una massa uniformemente ostile, nelle interazioni fra la polizia e il suo pubblico si fanno strada distinzioni complesse e ambigue. L'immaginario sociale delle forze dell'ordine le spinge infatti a costruire categorie relativamente omogenee attorno a una polarità amico/nemico che complica la dicotomia già esistente fra "gente perbene" e "delinquenti". Alcuni amici possono ovviamente rivelarsi ingrati, in particolare quando si mettono dalla parte di un nero o di un arabo che viene sottoposto a un arresto violento. Al contrario, alcuni nemici potrebbero rivelarsi leali, soprattutto se accettano senza opporre resistenza la punizione che viene loro inflitta, come fanno i gitani. Ma la grande differenza introdotta dalla nuova dualità consiste nel fatto che questa non presuppone più una relazione con il diritto o la legge. La distinzione fra onesti e delinquenti si basava su una presunzione di colpevolezza. La distinzione fra amici e nemici implica ciò che si potrebbe definire un "quadro di suscettibilità". Gli abitanti dei quartieri popolari, i membri delle minoranze e i giovani delle classi più svantaggiate, tre sottoinsiemi nettamente riconducibili a ciò che costituisce la categoria dei "bastardi", sono definiti come suscettibili di commettere reati o di farsene complici, attivamente o passivamente. I poliziotti di pattuglia in questi quartieri hanno dunque i loro motivi per eseguire controlli arbitrari sui giovani, ma anche per dargli del tu e maltrattarli, riservandosi inoltre la facoltà, se le cose vanno per il verso sbagliato (per esempio se vengono proferiti insulti o lanciati oggetti contro di loro), di generalizzare queste

pratiche all'insieme dei residenti, in occasione di operazioni punitive, che non risparmiarono né gli adulti né i bambini.

La parte di popolazione nemica non viene tuttavia delimitata in maniera permanente. Può espandersi indefinitamente a seconda delle circostanze, arrivando a includere il sindaco del comune sospettato di difendere i suoi concittadini per clientelismo, i membri dell'associazione di quartiere accusati di proteggere i delinquenti, i giornalisti che raccontano i fatti di cronaca in cui sono coinvolti dei poliziotti, la gente del cinema che dipinge la vita delle periferie, e ovviamente i ricercatori in scienze sociali. Il caso più comune, ma anche il più inquietante, riguarda gli educatori e gli animatori incaricati di occuparsi degli adolescenti nell'ambito delle "maisons de quartier" o del programma di "prevenzione specializzata"¹¹². Per le forze dell'ordine è difficile distinguere fra questi operatori e i ragazzi con cui hanno a che fare, soprattutto per il fatto che i primi sono in parte giovani, di estrazione popolare e di origine immigrata. Di conseguenza, per una sorta di contaminazione morale possono essere trattati con la stessa aggressività e lo stesso disprezzo riservato agli adolescenti di cui si occupano e, se si tratta di maschi giovani, possono essere sottoposti agli stessi controlli d'identità e perquisizioni. Per questi operatori sociali l'esperienza è tanto più traumatizzante in quanto, mettendoli brutalmente in fila accanto ai giovani in difficoltà, i poliziotti tolgono loro ogni possibilità di acquisire autorità presso questi ultimi (perché rispettare degli educatori che sono considerati a loro volta potenziali delinquenti?) riducendoli a una condizione sociale e razziale che condividono con i loro utenti (in fondo, tutti gli abitanti dei quartieri popolari si somigliano).

Una sera del giugno 2007, poco dopo mezzanotte, mentre sono di pattuglia con una squadra della BAC, riceviamo una chiamata radio che segnala la presenza di un gruppo di adolescenti nei pressi di un centro d'accoglienza della Protection Judiciaire de la Jeunesse¹¹³. In quel momento non sappiamo molto di più. In base alle informazioni che mi diede in seguito un agente, uno dei ragazzi avrebbe urlato «Fanculo la Francial!» a un'auto ferma al semaforo e un altro avrebbe mimato di lanciarle una scarpa; al che il conducente avrebbe messo al corrente dell'accaduto il commissariato. Secondo la ricostruzione fornitami più tardi dall'educatrice, mentre lei stava par-

lando con i ragazzi delle loro esperienze in carcere - argomento che suscitava in loro reazioni emotive piuttosto forti - si sarebbe fermata una macchina; tre uomini "con il cranio rasato", pensando che la ragazza fosse minacciata, sarebbero scesi dal veicolo e si sarebbero offerti di difenderla, manifestando una certa aggressività contro gli adolescenti, poi se ne sarebbero andati. A prescindere dalla discordanza fra i racconti, inquietante ma abituale, la squadra con cui mi trovo si reca sul luogo. Ci avviciniamo a piedi e ci appostiamo dietro l'angolo della strada per osservare la scena. Di fatto, nel parcheggio dell'edificio (una casa signorile con un piccolo giardino circondato da un'inferrata), cinque o sei ragazzi di origine africana di quindici o sedici anni stanno parlando con una giovane donna. Di tanto in tanto ci giunge il fragore delle voci o di una risata, e gli adolescenti si danno delle pacche sulle spalle o si divertono a rincorrersi. Durante tutto il quarto d'ora in cui, nascosti, siamo impegnati a osservarli, non notiamo alcun incidente con gli automobilisti di passaggio, che fra l'altro a quell'ora tarda sono rari. All'improvviso, come se si fosse di fronte a una grave minaccia alla sicurezza, fanno irruzione cinque veicoli, tre con le insegne dell'unità di ordine pubblico e due auto civetta della BAC, ovvero tutte le forze dell'ordine disponibili a quell'ora nella circoscrizione di quasi duecentomila abitanti. Gli adolescenti vengono circondati da una quindicina di poliziotti, in uniforme e in borghese, che raggiungiamo. È chiaro che ai ragazzi non si può rimproverare nulla, a parte il fatto di trovarsi a conversare e schiamazzare all'aperto, in una sera d'estate, in compagnia della loro educatrice.

La cosa non sfugge agli agenti. I più rimangono in silenzio, ma si tengono minacciosi a qualche metro dagli adolescenti, scambiandosi di tanto in tanto osservazioni ingiuriose in modo perfettamente udibile: «Ma guardali, questi piccoli coglioni!», oppure: «Che cazzo ci fanno ancora fuori, questi segaioli?». È soprattutto con l'educatrice, però, una giovane donna di origine magrebina, che i poliziotti sembrano avercela. La prendono da parte in quattro e le chiedono con tono aggressivo che cosa ci fanno questi adolescenti fuori di casa dopo la mezzanotte. Con calma, lei spiega che è caldo, che i ragazzi si sono un po' agitati e sono usciti per conversare. Gli agenti la accusano allora di averli seguiti fuori, invece di farli rientrare, e la con-

siderano responsabile del disturbo causato, aggiungendo commenti spiacevoli sulla sua professione. La giovane, offesa: «Ma io sto facendo il mio lavoro!». «Non si direbbe». A voce bassa: «È vero che non faccio il vostro stesso mestiere, ma...». «Per fortuna!» «...Ma anche noi ci occupiamo degli adolescenti in difficoltà e, contrariamente a quello che pensate, lo facciamo con buoni risultati.» «Sono questi i buoni risultati?» Indignata, con un sorriso forzato: «Spero, signore, che sta scherzando». Più tardi, l'educatrice mi confiderà che, in quel momento, vedendo come si stavano mettendo le cose, aveva cominciato a temere di passare la notte alla stazione di polizia. In particolar modo, mi parlerà dell'imbarazzo e dell'umiliazione che aveva provato, così screditata nella sua attività professionale, "trattata come una scolarotta di fronte al maestro" che "la prendeva per un'idiota", riconoscendo che aveva avuto la fortuna di essere una ragazza, altrimenti sarebbe stata senz'altro sottoposta alla vessazione di un controllo dei documenti e di una perquisizione, come del resto era successo solo qualche settimana prima a uno dei suoi colleghi uomini in occasione di un episodio simile.

Dopo qualche minuto di teso scambio verbale con l'educatrice sotto lo sguardo degli adolescenti, i poliziotti ordinano a questi ultimi di rientrare nel centro. I ragazzi obbediscono senza entusiasmo, borbottando. Rientrati nell'abitazione, sembrano particolarmente eccitati. Un educatore di una cinquantina d'anni, che era rimasto all'interno a osservare la scena, accoglie con evidente esasperazione la partenza delle forze dell'ordine: «Grazie, signori, grazie del vostro aiuto!». La sua collega, pur riconoscendo che le sue precedenti esperienze con le forze dell'ordine erano andate meglio, mi confiderà quanto questa scena l'avesse sconvolta, aggiungendo che in futuro ci avrebbe pensato due volte, prima di chiamarle, se fossero insorti problemi con gli adolescenti lì al centro. E se fino a quel momento aveva pensato che la polizia nazionale e la Protection Judiciaire de la Jeunesse avessero una missione comune di applicazione della legge e inquadramento dei minori, in nome della repressione gli uni, della giustizia gli altri, in quell'occasione aveva scoperto che le forze dell'ordine li vedevano come dei nemici, come se stessero dalla parte degli adolescenti, mi disse. Una scoperta tutto sommato banale, dato che, ormai da tempo, gli studi sociologici, in particolare quelli svolti

nell'America del Nord, hanno stabilito che l'elemento maggiormente connotante il mondo dei poliziotti è l'ostilità che percepiscono da parte della popolazione, la quale giustifica, di rimando, l'ostilità che provano loro nei confronti dei cittadini. Ostilità manifesta nei confronti dei giovani dei quartieri popolari, ostilità latente nei confronti di chi, per ragioni professionali, ideologiche o comunitarie, secondo loro li protegge o li giustifica. Nel caso di questa educatrice, è possibile che le tre ragioni abbiano agito tutte insieme.

Il genere teatrale che più si confà a un intervento di polizia è spesso quello drammatico. Questa asserzione può essere intesa in due modi. Prima di tutto, in rapporto al mondo reale: negli individui che subiscono un arresto o che ne sono testimoni, lo spettacolo in cui si trovano coinvolti o che semplicemente osservano comporta una forte scossa emotiva e allo stesso tempo evoca la gravità di ciò che è in gioco. In secondo luogo, in rapporto all'espressione scritta: per il giornalista come per il sociologo, la ricostruzione dei fatti tenta di restituire, con più o meno efficacia o artificio, qualcosa dell'emozione provata e della gravità percepita. Ma il dramma non è la sola forma letteraria che permetta di comprendere l'esperienza degli attori e di darne conto.

Dovremmo sforzarci di riconoscere e riportare la commedia che si recita nelle interazioni fra le forze dell'ordine e i cittadini. Non si tratta di mettere in luce l'umorismo di cui danno prova i poliziotti e gli scherzi o battute tipici del loro mondo. Certo, come in molte professioni, esistono codici umoristici e forme di scherzo o battute più o meno specifiche, e lo stile da macchinetta del caffè del commissariato non ha niente da invidiare, per esempio, allo stile da sala di guardia degli ospedali. Il mio proposito è però un altro. Si tratta di pensare in maniera differente il teatro dell'intervento della polizia, prestando attenzione a certe forme di comico, soprattutto al cosiddetto "comico di situazione", il cui occultamento non permetterebbe di cogliere l'attività delle forze dell'ordine nella sua interezza e diversità. La maggior parte delle volte, questa comicità è involontaria, cosa che la distingue dall'umorismo e dalla spiritosaggine. A generare la comicità, all'insaputa degli individui coinvolti (almeno dei poliziotti, perché non è detto che questa sfugga del tutto ai cittadini), sono l'in-

terazione stessa e il ruolo degli attori nel corso di questa interazione. Spesso mi è capitato di pensare, assistendo a qualche scena di questo tipo, che se fosse stata filmata avrebbe potuto sicuramente scatenare il riso degli spettatori. Risultato che non raggiungeremo se facessimo ascoltare l'umorismo e le battute degli agenti, a riprova del fatto che abbiamo a che fare con due realtà distinte. Per evocare questa sorta di riconoscimento — quasi una rivelazione — della dimensione burlesca del lavoro della polizia, possiamo quindi parlare di epifanie comiche.

Ho già descritto alcuni di questi momenti degni di nota: la reazione di panico in seguito alla richiesta di aiuto di un collega sopraggiunta mentre i poliziotti stavano facendo il pieno di benzina, che ha avuto come esito l'arrivo tardivo a un indirizzo sbagliato; il grosso rischio corso per raggiungere a tutta velocità una prigione, solo per scoprire che l'elicottero sospettato di complicità nell'evasione di un detenuto in realtà è del pronto intervento medico e sta portando d'urgenza un malato all'ospedale; l'abbandono di un'auto della polizia incustodita in un quartiere popolare durante uno scontro verbale con un gruppo di adolescenti, che fa ironicamente predire un atto vandalico avveratosi di fatto solo qualche minuto dopo; il walkie-talkie di cui ci si era dimenticati di abbassare il volume che lancia un fragoroso messaggio proprio mentre due squadre sono appostate per sorprendere un ladro.

Succede addirittura che la commedia si trasformi in farsa. Una sera, veniamo chiamati per una possibile effrazione in un "locale commerciale al 36 di rue des Peupliers". Arrivati sul luogo, i poliziotti non trovano né il negozio né il numero. Pensando a un errore, si dirigono verso il 36 dell'"avenue" des Peupliers — il viale, quindi, non la via — non lontano da dove si trovano, ma anche lì senza successo. Tornano allora sui loro passi e decidono di esplorare un imponente edificio situato nella via comunicata all'inizio. Non si tratta di un locale commerciale, ma di una scuola superiore. Il custode ci conferma che la chiamata veniva proprio da lì. Entriamo in sua compagnia e cominciamo a percorrere i corridoi, quando all'improvviso facciamo scattare per sbaglio l'allarme. Cerchiamo per diversi minuti il modo di spegnerlo. Invano. Eccoli dunque costretti a condurre il resto della perlustrazione in mezzo a un rumore assordante. Dopo

un lungo girovagare senza un obiettivo preciso, di classe buia in sala comune deserta, entriamo nella biblioteca, di cui passiamo in rassegna le corsie. Al momento di uscire, io e il custode non ci rendiamo conto che la voluminosa porta di legno della sala di lettura si richiude alle nostre spalle, imprigionando dentro, fra i libri, i due poliziotti, le cui urla sono coperte al suono stridente dell'allarme. Passa un bel po' di tempo, prima che ci accorgiamo della loro assenza e riusciamo a tirarli fuori dalla loro trappola. Poi decidiamo di andarcene. È passata così una mezz'ora, durante la quale la nostra rumorosa e maldestra indagine avrebbe potuto far fuggire impunemente qualsiasi criminale. Coscienti del ridicolo della situazione e delusi di rientrare ancora una volta a mani vuote, i poliziotti non mostrano tuttavia alcun segno di fastidio. Per loro, quello appena accaduto è solo uno degli usuali episodi che costituiscono la loro quotidianità, insieme alle chiamate e alle ronde; un episodio che testimonia la loro sbadattaggine o imprudenza, in un mestiere che al contrario valorizza furbizia e circospezione. Allo stesso tempo scenografia e personaggi, gli spazi e gli oggetti sembrano spesso resistergli, come dimostrano i giri per la città alla ricerca di un indirizzo che nel migliore dei casi verrà identificato troppo tardi, o la goffaggine in occasione di interventi che per l'appunto non finiscono mai con la tanto agognata fragranza di reato.

È chiaro che, appena possono, gli stessi abitanti oppongono volentieri le loro forme di resistenza. Un tardo pomeriggio dell'inverno 2006, il turno della nostra pattuglia sta terminando senza che nessun avvenimento in particolare sia intervenuto a vivacizzarne il corso, e la squadra con cui mi trovo si avventura in un quartiere popolare. Il capopattuglia, forse per mostrarmi che non si lascia intorpidire dall'inazione, mi informa con un ampio sorriso che stiamo andando a fare un sopralluogo in un edificio noto per il traffico di cannabis. Parcheggiata la macchina, ci dirigiamo con passo deciso verso l'ingresso dell'immobile. Attraverso la spessa porta di vetro smerigliato, che si apre, come nella maggioranza dei condomini francesi, con un codice elettronico di cui i poliziotti hanno dimenticato di munirsi, intravediamo delle figure e sentiamo alcune voci maschili. Il capopattuglia esita sul comportamento da tenere, poi si decide a bussare alla porta con violenza. All'interno scende il silenzio. «Chi è?» chie-

de qualcuno. Momento di perplessità. Il poliziotto, che per qualche secondo vedo indeciso sulla risposta da dare, alla fine urla con fermezza: «Polizia!». Immediatamente, come uno stormo di passerì, le ombre spariscono. Uno dei poliziotti parte di corsa per fare il giro dell'edificio, sospettando una possibile via di fuga attraverso lo scantinato. Un inquilino del condominio, un uomo di origine africana di una trentina d'anni, arriva proprio in quel momento, rientrando evidentemente dalla spesa. Il capopattuglia gli chiede di aprirgli la porta. L'uomo obbedisce. I poliziotti si precipitano nell'ingresso. Il loro collega che aveva fatto il giro dell'edificio riappare in quell'esatto momento dallo scantinato, annunciando che in effetti c'è un'uscita dall'altro lato, dalla quale molto probabilmente i giovani sono fuggiti. Mentre uno degli agenti si mette a ispezionare il controsoffitto alla vana ricerca di eventuali stupefacenti nascosti, gli altri due controllano e perquisiscono senza troppi complimenti due adolescenti sorpresi sulla rampa delle scale, senza che nulla provi che abbiano qualcosa a che fare con il gruppo inizialmente presente. Con mia (e sua) sorpresa, l'uomo che ci ha aperto la porta viene sottoposto alla stessa umiliante e brutale procedura. Rivendica la sua buona fede, ma il poliziotto che aveva fatto il giro dell'edificio, ignaro dell'aiuto dato dal tranquillo inquilino, gli urla di stare zitto senza dargli la possibilità di spiegare e lo sbatte violentemente contro il muro. È evidente che il colore della sua pelle l'ha fatto includere, un po' troppo in fretta, nella categoria dei sospetti. Il capopattuglia, accortosi del malinteso, non osa comunque dire niente in favore del provvidenziale collaboratore che vede trattare come un delinquente. Un istante dopo, senza aver trovato niente di sospetto ma non senza aver messo in subbuglio gli inquilini dell'edificio, ripartiamo.

Per gli agenti la giornata si è conclusa. Mi è difficile capire se si rendano conto di quanto sia stato sconcertante l'episodio: la marcia decisa verso l'edificio, l'inopportuna dimenticanza del codice d'ingresso, l'avventatezza dell'intervento, la verifica tardiva di un'altra possibile via d'uscita e, per coronare questa disfatta, l'urlo lanciato con fierezza alla maniera dei personaggi dei film - «Polizia!» -, come se si potesse pensare che i giovani dietro la porta a vetri si sarebbero catapultati ad aprire alle forze dell'ordine per sottoporsi alle solite vessazioni, quando una fuga attraverso lo scantinato avrebbe per-

messo agevolmente di sottrarsi. Mi è tuttavia possibile intuire la loro inquietudine dal nervosismo di cui hanno dato prova con i tre ostaggi temporanei, quando, per due di loro, niente lasciava pensare che avessero niente da rimproverarsi e, per il terzo, tutto deponeva addirittura a favore di una certa sollecitudine – magari un po' forzata – nell'aiutare la polizia. Se riprendiamo il paragone teatrale, si converrà sul fatto che questo intervento delle forze dell'ordine si esprime più che altro su un registro tragicomico, anche se non tutti gli attori condividono necessariamente questa etichetta. I giovani fuggiti racconteranno probabilmente l'episodio ai loro amici con divertimento; i tre ostaggi sottoposti a perquisizione vi troveranno certo di che nutrire il loro risentimento; quanto agli agenti, pare che tra di loro non siano mai voluti tornare su questi avvenimenti poco gloriosi. Probabilmente si tratta di una delle caratteristiche essenziali dello spettacolo della polizia: non si ride – né si rimane turbati – mai tutti nello stesso momento; per una data scena, non solo gli attori ma anche gli spettatori hanno esperienze significativamente contrastanti.

La metafora del teatro, volentieri impiegata dalla sociologia interazionista, e il riferimento al gioco, spesso chiamato in causa dai commentatori (perfino fra i ranghi della polizia, come abbiamo visto), hanno tuttavia i loro limiti. Certo, se si tratta di comprendere l'operato delle forze dell'ordine, l'immagine di sé che vogliono dare o che semplicemente danno e il registro stilistico nel quale scrivono i loro atteggiamenti e comportamenti, l'idea di teatro è senza dubbio d'aiuto per capire la forma di messa in scena concessa loro dalla loro autorità (talvolta), dal loro potere (sempre), ma anche dalla loro uniforme (per quanto costituita da jeans, un giubbotto e una maglietta), dalle loro armi (la cui diversificazione continua ad arricchire la dotazione) e dall'immaginario del loro mestiere (nutrito da film, video, siti internet). Allo stesso modo, se si tratta di capire l'azione dei poliziotti e le loro interazioni con i cittadini, soprattutto i giovani dei quartieri popolari, è innegabile come la nozione di gioco permetta di far emergere con più chiarezza il modo in cui gli uni e gli altri si danno dei ruoli, il modo in cui i poliziotti "fanno i cattivi" e i giovani "fanno i furbi", in cui le provocazioni si amplificano e trovano risposta da una parte e dall'altra, e in cui una messa in scena del

gioco "guardie e ladri" sembra riprodurre all'infinito la successione di alterchi e inseguimenti. Questa doppia evocazione del teatro e del gioco serve tuttavia troppo spesso a distanziare, attraverso una dimensione letteraria o ludica, una certa realtà e una certa violenza dei rapporti sociali. Ogni presentazione di sé parte da una performance e ogni interazione con gli altri presuppone dei ruoli, ma limitarsi a questa lettura vorrebbe dire rischiare di lasciarsi sfuggire sia la vita che sta dietro il teatro che le esperienze che stanno dietro il gioco. Ora, per gli abitanti di questi quartieri, le esperienze con la polizia sono spesso proprio ciò che contribuisce a dare forma alla loro vita sociale, a normalizzarla, a plasmarla e, spesso, addirittura a metterle fine: simbolicamente, attraverso la prigione, o letteralmente, con la morte.